

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



La purezza perduta. Il sociale nei femminismi otto-novecenteschi

Lost Purity. Social in Nineteenth and Twentieth-century Feminisms

Paola Persano

Università di Macerata

paola.persano@unimc.it

ABSTRACT

La *Social Purity* agisce per tutta una parte della vicenda femminista otto-novecentesca francese e anglosassone (Inghilterra e Stati Uniti) come veicolo di istanze molteplici: dal pieno riconoscimento della differenza sessuale nel repubblicanesimo sociale e 'differenzialista' di Hubertine Auclert in Francia, al moderato rifiuto di ogni purezza imposta dall'alto da parte di Josephine Butler in Inghilterra, fino al rovesciamento assoluto dell'idea di superiorità morale femminile ad opera del New Womanism americano, attraversato dalla spinta uguale e opposta ad uscire definitivamente dal 'sociale', individualizzando e de-femminilizzando l'atto di liberazione sessuale. Il tutto in un gioco ininterrotto di azioni e reazioni talvolta paradossali, che intrecciano insieme suffragismo e anti-suffragismo, contestazione della complementarietà coniugale e tentazioni mai sopite di controllo etero o auto-imposto.

PAROLE CHIAVE: Suffragismo/Anti-Suffragismo; Differenza Sessuale; Hubertine Auclert; Social Purity.

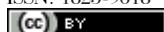
'Social Purity' appears in a part of the French and Anglo-Saxon (Britain and the United States) nineteenth-twentieth century's feminisms, as a mean for many claims: from the full recognition of sexual difference in Hubertine Auclert's social and 'differentialist' republicanism in France to Josephine Butler's refusal of any purity imposed from above in England, until the absolute turn of the idea of women's moral superiority and the equal and opposite force to the final exit from 'the social' by the American 'New Womanism', individualizing and de-feminizing the act of sexual liberation. All this in a continuous play of actions and reactions, sometimes paradoxical, weaving together suffragism and anti-suffragism, contestation of the conjugal complementarity and the never overcome temptations of hetero or self-control.

KEYWORDS: Suffragism/Anti-Suffragism; Sexual Difference; Hubertine Auclert; Social Purity.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 43-53

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6203

ISSN: 1825-9618



Introduzione

Il saggio punta a cogliere le connessioni e gli scarti tra il femminismo francese – letto attraverso la figura di Hubertine Auclert – e i coevi femminismi inglese e statunitense, nel periodo che va dalla seconda metà del XIX secolo fino all'avvento della Grande Guerra.

L'obiettivo è guardare alla lunga stagione dell'emancipazionismo femminista in una prospettiva che, riconoscendone i tratti di progressiva internazionalizzazione, accentuatasi a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento¹, ne ricostruisca l'impatto complessivo sulla definizione del 'sociale'. Il sociale come spazio di socializzazione femminista e di reazione anti-femminista, ma anche come luogo delle retoriche pubbliche e delle strategie politiche ispirate a meccanismi di 'inclusione femminile controllata' e di protezione sociale *delle* e, contemporaneamente, *dalle* donne, doppiamente vittimizzate nel loro essere esposte, da un lato, ai pericoli e alle minacce della nascente società industriale (la protezione sociale *delle* donne) e, dall'altro, alla pericolosità dei loro stessi desideri, socialmente sovversivi in quanto sessualmente scandalosi (la protezione sociale *dalle* donne).

Due sono le ipotesi interpretative che il saggio sviluppa. La prima è che le società ottocentesche abbiano sperimentato, pur con variazioni spesso significative a seconda dei contesti nazionali e dei diversi frangenti storici, una complessiva «messa in ordine di un sapere sulla sessualità»² nello spazio sociale. Dietro l'avallo teorico del positivismo scientifico e, più in generale, delle scienze sociali nel loro complesso, si sarebbe poi articolata la *women policy* – il complesso delle politiche sul diritto di voto, di quelle produttive e riproduttive, del lavoro e della natalità, come pure delle tecniche legali e amministrative di governo della prostituzione. La seconda ipotesi è che quelle stesse società dalla presenza femminile e femminista siano state non solo radiografate, ma attraversate, e pertanto modificate nella loro fisionomia già in costante trasformazione. I femminismi socialisti e liberali dell'Ottocento, europei e non solo – fondamentale in questo senso l'esperienza coloniale³, con il conseguente doppio travaso di culture e pratiche dalla metropoli alla periferia, e viceversa –, of-

¹ Cfr. L. KLEJMAN, *Les Congrès féministes internationaux*, «Cahiers Georges Sorel», 7/1989, pp. 71-86; E.C. DUBOIS, *Woman Suffrage Around the World. Three Phases of Suffragist Internationalism*, in C. DALEY – M. NOLAN (eds), *Suffrage and Beyond: International Feminist Perspectives*, New York, New York University Press, 1994, pp. 252-273; J. HANNAM – M. AUCHTERLONIE – K. HOLDEN (eds), *International Encyclopaedia of Women Suffrage*, Santa Barbara, CA, 2000.

² C. PLUMAUZILLE, *Élaborer un savoir sur la sexualité: le Dictionnaire des sciences médicales (1812-1822)*, «Clio. Femmes, Genre, Histoire», «Érotiques», 31/2010, pp. 111-133, in part. p. 112. Per tutte le citazioni di testi in lingua straniera, di cui non sia indicata da ora in poi l'edizione italiana, la traduzione è mia.

³ F. COOPER – A.L. STOLER (eds), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley-Los Angeles-London, California University Press, 1997.



frono dunque esempi straordinari di riflessione teorica e di azione politica concreta attraverso la cui mappatura il sociale conferma la sua natura ambigua di luogo dell'uguaglianza tra i sessi⁴.

1. La differenza sessuale paradigma del sociale: Hubertine Auclert

In un suo celebre volume pubblicato vent'anni fa e intitolato ai paradossi della cittadinanza femminile in Francia dalla Rivoluzione settecentesca ai primi del Novecento, Joan Wallach Scott metteva in particolare risalto le ambiguità e le contraddizioni della politica repubblicana condotta sulle e verso le donne, e – sebbene meno spesso – dalle donne. Sarebbe stata Hubertine Auclert⁵, francese di nascita ma figura-chiave di un suffragismo come pratica appreso in Inghilterra, a calare quegli stessi paradossi nel pieno della dimensione sociale della Terza Repubblica francese, optando per un femminismo ferocemente critico verso il tradimento perpetrato dall'ideologia repubblicana nei confronti delle legittime pretese femminili di accesso al voto e di piena cittadinanza politica, ma al tempo stesso da quella ideologia irreversibilmente segnato. In entrambe le posture, quella repubblicana imperante e quella femminista (a fatica) emergente, vi sarebbe stato infatti un analogo apprezzamento per il sociale come spazio delle differenze – inclusa la differenza sessuale – e per gli interessi individuali contrapposti, eppure armonizzabili, che la politica democratica aspirava piuttosto ad elidere per ragioni di uguaglianza economica o di giustizia sociale.

Auclert rappresenterebbe in questo senso una figura capace di mosse appropriate nei confronti di un certo differenzialismo sociale interno al repertorio degli ideali repubblicani⁶, capacità che Scott ricava da una serie di interventi in pubblico e sulla carta stampata – il giornale «La Citoyenne» trovando in lei la sua fondatrice. Il contesto generale in cui si collocherebbero tali azioni di appropriazione ideologica rimanda, secondo Scott, alla tendenza propria dei repubblicani francesi del tempo a considerare la differenza, non come un ele-

⁴ Di vero e proprio enigma dell'uguaglianza ha parlato J.W. SCOTT, *The Conundrum of Equality*, Princeton, School of Social Science, Institute for Advanced Study Olden Lane, Paper n. 2, march 1999.

⁵ Militante femminista repubblicana, fonderà nel 1876 la società intitolata a «Le droit des femmes», destinata a trasformarsi nel 1883 in «Le suffrage des femmes». Si rimanda a *Hubertine Auclert, pionnière du féminisme. Textes choisis*, présentation de S.C. HAUSE, Saint-Pourçain-sur-Sioule, Bleu autour, 2007.

⁶ J.W. SCOTT, *Only Paradoxes to Offer: French Feminists and the Rights of Man*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1996. L'appropriazione riguarderebbe anche il modello imperiale francese della Terza Repubblica, pur trattandosi in tal caso, come sostiene C.J. EICHNER (*La Citoyenne in the World: Hubertine Auclert and Feminist Imperialism*, «French Historical Studies», 32/2009, pp. 63-84, in part. pp. 64 e 73-74), di un'appropriazione finalizzata ad un diverso tipo di impero, quello della *civilisation* che sa fare a meno dell'uso della forza. Spicca fra tutti il rapporto intrattenuto da Auclert, seppure con frequenti cadute nell'esotismo e nell'orientalismo, con la donna colonizzata algerina, come si legge in J.W. SCOTT, *Only Paradoxes to Offer*, pp. 116-117.

mento da rimuovere per esigenze di giustizia, ma come un aspetto permanente della vita sociale, con effetti tangibili di ridefinizione dell'individuo in quanto essere eminentemente sociale, portatore cioè di differenze concrete e di interessi piuttosto che di diritti e di astratte forme di uguaglianza. D'altronde, per una certa anima della cultura liberale della Terza Repubblica, assai più che per la cultura socialista della stessa epoca, al centro della scena politica non starebbe l'individuo isolato e autosufficiente dell'universalismo illuminista e rivoluzionario ma l'interdipendenza funzionale fra gli individui, in grado di nutrire gli ideali del nascente pensiero solidarista⁷. E Auclert parrebbe inserirsi a pieno titolo nel solco di questa specifica variante dell'individualismo liberale ottocentesco per attingervi e confermarla, ma al tempo stesso rovesciarla, pur senza mai riuscire a liquidarla del tutto – e qui il classico paradosso femminista⁸ –, preferendo muoversi più sul terreno della differenza-nei-doveri che non su quello dell'uguaglianza-nei-diritti. Ecco il passo in cui si dà conto di questa preferenza:

«Non è possibile che tutti adempiano la stessa funzione: la *diversité* è al contrario indispensabile alla buona armonia della società [...]. Il dovere imposto a tutti è *différent* per ognuno. Il diritto inerente all'individuo è uguale per tutti»⁹.

L'uguaglianza formale non è rigettata *in toto*: essa non può esaurire il contenuto della cittadinanza politica, ma deve essere il vettore per la maggior partecipazione possibile di tutte le differenze socialmente date, componendo in forma armonica interessi contrapposti che delle differenze sociali sono il frutto. La differenza sessuale, una differenza fra le altre, è qui evocata al pari e in sintonia con quanto già fatto dagli attori sociali e politici rivoluzionari prima, e repubblicani poi, che pure da quella differenza erano partiti e continuavano a partire, con qualche unica rara eccezione¹⁰, non per allargare la portata della partecipazione politica ma per restringerla, costruendo il regime rivoluzionario e repubblicano dell'esclusione dal voto e dalla vita politica delle donne, differenti e per questo disuguali e non, come ci si sarebbe attesi, formalmente uguali sebbene sessualmente differenti.

Inevitabile che Auclert, come molte altre dopo di lei, denunci la contraddizione interna a quella parte dell'universalismo repubblicano che, se da un lato si dichiarava finalmente interessato a vedere la differenza tra il maschile e il femminile, dall'altro era tutto proteso nello sforzo di edificare e confermare nel tempo un modello sociale di divisione sessuale del lavoro in grado di mante-

⁷ *Ivi*, p. 95.

⁸ Sulla differenza sessuale come ingrediente principale di questa variante ideologica, *ivi*, pp. 17-18.

⁹ *Une objection banale*, «La Citoyenne», 6 mars 1881, in E. TAÏEB (ed), *Hubertine Auclert: La citoyenne. Articles de 1881 à 1891*, Paris, Syros, 1982, p. 95. I corsivi sono miei.

¹⁰ A proposito di Condorcet come eccezione maggiore, J.W. SCOTT, *Only Paradoxes to Offer*, p. 8.



nersi solo a patto di tenere separati il pubblico e il privato-domestico¹¹, il politico e il sociale; quello stesso sociale che almeno sulla carta – stando alla tesi di Scott – nel politico avrebbe dovuto interamente trasfondersi. Da ciò la necessità di rovesciare quanto di meglio Auclert pensa di poter prendere dalla visione repubblicana della società, senza forse cogliere fino in fondo che quella visione non si limitava a introdurre una vergognosa eccezione per la differenza sessuale, estromessa dallo spazio dell'uguaglianza formale, ma faceva molto di più, erigendo quella differenza a paradigma assoluto dell'alterità. Con le parole di Scott, i liberali della Terza repubblica continuavano a sposare

«[una] prospettiva che riduce[va] l'infinita varietà dell'opposizione identico/altro a una questione di differenza dei sessi: la mascolinità [era] identificata con l'individualità, e la femminilità con l'alterità, in un'opposizione determinata, gerarchica, e immobile (il maschile d'altronde non era considerato come l'altro del femminile). L'individuo politico era dunque ritenuto allo stesso tempo universale e maschile; la donna non era un individuo, e ciò per due ragioni: essa era non identica all'essere umano, ed era quell'altro che confermava l'individualità dell'individuo (maschio)»¹².

Ecco prodursi, sempre per Scott, una serie di conseguenze, acutamente colte proprio da Auclert, sul sociale nel suo complesso: la condizione di 'menomazione sociale' delle donne amplificherebbe e radicalizzerebbe, in una specie di effetto-domino, il misconoscimento liberale della carica intrinsecamente politica di ogni questione sociale¹³, condannando all'irrilevanza fenomeni come quello della 'proletarizzazione' femminile e del peggioramento, in parallelo, delle condizioni di lavoro e di vita del mondo operaio. Ne scaturirebbe così la necessità di una comune strategia politica con gli operai, proletari per antonomasia, e l'ambizione di saldare femminismo e socialismo, nel nome della cosiddetta «Repubblica sociale»¹⁴. Eppure, proprio in questo spazio repubblicano socialmente riedificato, l'operazione intellettuale e militante condotta da Auclert lascerebbe intravedere il nervo scoperto – il paradosso della differenza sessuale, insiste a definirlo Scott – di un femminismo che, puntando a politicizzare il sociale, non riesce a evitare la caratterizzazione *gendered*, o sessualizzazione che dir si voglia, di alcune attività e funzioni socialmente rilevanti: il dare la vita, il nutrirla e l'accudirla restano in tutto e per tutto i tratti di quella *social motherhood*¹⁵ cui si riduce il significato sociale dell'essere donna e che

¹¹ Per il richiamo, in altro contesto, alla classica 'teoria delle sfere separate' da parte in particolare del movimento anti-femminista, si veda B. HARRISON, *Separate Spheres. The Opposition to Women's Suffrage in Britain*, London, Croom Helm, 1978.

¹² J.W. SCOTT, *Only Paradoxes to Offer*, p. 8.

¹³ *Ivi*, p. 115.

¹⁴ Sulla proletarizzazione femminile e sulla «repubblica sociale» *ivi*, rispettivamente pp. 228 e 99.

¹⁵ R.G. Fuchs e V.E. Thompson insistono sulla dimensione del sociale, nel senso di sottolineare l'attenuarsi del paradosso di Scott sotto i colpi del ricorso massiccio al «linguaggio della domesticità» da parte, nello specifico, del femminismo di matrice relazionale e differenzialista che guarda

tanta attenzione susciterà in numerosi studi sui femminismi ottocenteschi dentro e fuori l'Europa.

Allargando lo spettro visuale per gli stessi anni anche agli altri due contesti geografici inglese e statunitense e, al loro interno, alla questione sempre meno scontata della priorità del suffragio femminile, emergono visioni del sociale che consentono di mettere maggiormente in luce, non tanto meccanismi di esclusione, quanto di 'inclusione controllata'¹⁶ delle donne.

2. Nelle maglie del suffragismo: tra *Social Purity* e de-femminilizzazione del sociale

Jane Rendall, nel saggio *Recovering Lost Political Cultures*, scandisce tre diverse fasi del femminismo inglese di prima ondata, quello emancipazionista, e decide di soffermarsi in particolare sulla seconda – dalla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento ai primi del Novecento – che caratterizza come

«[...] quella delle organizzazioni impegnate nella campagna, piccola e inizialmente soprattutto *middle-class*, cresciuta intorno alle questioni della riforma legale ed educativa, del lavoro femminile, e del suffragio, dalla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento al 1900. Nella fase finale, un movimento molto più grande e meglio studiato, che potrebbe rivendicare per la prima volta l'etichetta di 'femminista', mise in campo una ben maggiore varietà di strategie e di politiche culturali, su numerosi fronti, ma più drammaticamente nella campagna per il suffragio»¹⁷.

In uno studio recentissimo, degno di nota per l'utile mappatura del dibattito storiografico sul suffragio femminile messo a fuoco con le lenti aggiornate della *World History*¹⁸, il tema dell'impatto sociale e politico dell'individualità, se non proprio dell'individualismo, sulla cultura tardo-moderna e contemporanea torna a essere valorizzato come già in Scott fin dai suoi primissimi sviluppi, vale a dire nella storiografia coeva ad alcuni dei passaggi istituzionalmente più rilevanti del suffragismo femminile, quale ad esempio per gli Stati Uniti la nascita

alle donne come gruppo coeso e, così facendo, in qualche modo le essenzializza nell'atto stesso di organizzarle in forma di movimento. Scrivono infatti le Autrici: «Adottando il linguaggio della domesticità per giustificare le loro richieste fuori dalla sfera politica, [le femministe 'differenzialiste'] resero questo paradosso meno ovvio. Cosicché, alla fine del secolo, espressioni come "social motherhood" e "social housekeeping" sarebbero state successivamente usate per sostenere che la capacità delle donne di nutrire e mantenere l'ordine [domestico] giustificava il loro maggior coinvolgimento nell'educazione e nel welfare sociale. L'uso del linguaggio della domesticità ebbe meno successo nell'aiutarle ad ottenere il voto», R.G. FUCHS – V.E. THOMPSON, *Women in Nineteenth-Century Europe*, New-York, Palgrave, 2005, p. 156. Per l'erosione, dall'interno, di questa logica ad opera del femminismo 'individualistico', si rimanda alle ultime pagine del presente saggio dedicate al movimento della *New Woman*.

¹⁶ Alla nozione di «democrazia esclusiva» – non smaccatamente escludente, ma che esclude senza dirlo – fa riferimento G. FRAISSE, *Muse de la Raison. Démocratie et exclusion des femmes en France*, Paris, Gallimard, 1995.

¹⁷ J. RENDALL, *Recovering Lost Political Cultures: British Feminisms, 1860-1900*, in S. PALETSCHEK – B. PIETROW ENNKER (eds), *Women's Emancipation Movements in the Nineteenth Century*, Stanford, Stanford University Press, 2004, p. 34.

¹⁸ J. ADAMS, Introduction, in *Women and the Vote. A World History*, Oxford, Oxford University Press, 2014.



nel 1869 della “National American Woman Suffrage Association” (NAWSA), fondata da Susan B. Anthony ed Elizabeth Cady Stanton; e per l’Inghilterra della “National Union of Women’s Suffrage Society” (NUWSS) nel 1897, e della “Women Social and Political Union” (WSPU) da essa derivata nel 1903; fino ad arrivare alla più stringente contemporaneità.

Qualcuno ha sottolineato che, a fronte di un maggior radicalismo del suffragismo americano – spesso, tuttavia, attenuato o reso del tutto incoerente da inciampi e contraddizioni generate nel cuore delle campagne anti-abolizioniste dal confronto problematico con la questione razziale¹⁹ – il suffragismo inglese si mostri tendenzialmente conservatore, più legato al modello dell’elettorato politico ristretto, con conseguente impegno per l’estensione del diritto di voto alle sole donne proprietarie e contribuenti e, infine, più sindacalmente orientato, in forza del peso innegabile della tradizione trade-unionista²⁰, oltreoceano mai comunque del tutto assente. Il conservatorismo politico andrebbe tuttavia distinto da un certo pervasivo moralismo che avrebbe ispirato alla stessa stregua l’azione delle militanti inglesi tanto quanto americane. In particolare, nel volume *Sex and Suffrage in Britain*, Susan Kingsley Kent scrive del regime di controllo del desiderio sessuale maschile e femminile come componente essenziale per cogliere le forme di socialità politica sviluppatesi in Inghilterra negli anni del suffragismo diviso e ripiegato su se stesso e, a maggior ragione, in quelli della mobilitazione entusiastica per il suffragio femminile²¹. Il punto, a partire da questa ricerca, è dire se la messa a tema della differenza sessuale da parte suffragista – al di qua e al di là dell’Atlantico – a quel controllo abbia offerto elementi di depotenziamento o di convalida, o entrambe le cose insieme, e come.

A colpire l’attenzione è il fatto che le associazioni femministe che per tutta la seconda metà dell’Ottocento si erano mosse nel culto della *Social Purity*²², integrando l’idea di superiorità morale femminile con la richiesta di politiche sociali di controllo della sessualità maschile e femminile fuori dal vincolo matrimoniale – inevitabile il privilegiamento degli abusi su donne e minori, ma anche e soprattutto dei fenomeni di prostituzione – fossero le stesse che ai

¹⁹ N. FRANKEL – N.S. DYE (eds), *Gender, Class, Race, and Reform in the Progressive Era*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1991.

²⁰ K. SCHIRMACHER, *Le Féminisme aux États-Unis, en France, dans la Grande-Bretagne, en Suède et en Russie*, Paris, A. Colin, 1898, p. 51.

²¹ S. KINGSLEY KENT, *Sex and Suffrage in Britain, 1860-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1987, p. 184.

²² Che il femminismo della *Social Purity* fosse anche quello della *Temperance* è attestato, fra l’altro, dalla presenza della “British Women’s Temperance Association”. Il tutto induce Lucy Bland a parlare per l’Inghilterra tardo-vittoriana di vera e propria vigilanza femminista, in L. BLAND, *Feminst vigilantes of late-Victorian England*, in C. SMART (ed), *Regulating Womanhood* (1992), New-York, Taylor & Francis e-Library, 2002, pp. 33-52. Si rimanda, per il dibattito femminista sull’opposta figura dell’intemperanza, al “Congrès français et international du droit des femmes” del 1889.

primi del secolo successivo avrebbero concentrato il loro raggio di interesse proprio sulla propaganda per la campagna suffragista. Non è quindi un caso che in Inghilterra nel 1913, giusto a ridosso della Grande Guerra, la formazione delle militanti suffragiste fosse affidata dalla “Ladies National Association” – già confluita nella “International Abolitionist Federation” – alla “Association for Moral and Social Hygiene” (AMSH)²³. La nozione di igiene qui evocata chiama immediatamente in causa ciò che è pulito, puro e, per estensione, moralmente decente e socialmente adeguato. Tuttavia, a fronte dell’operato dell’AMSH, si sarebbero levate con forza alcune voci critiche come quella di Josephine Butler, contraria agli interventi di repressione statale²⁴, a fini di risanamento morale e regolazione sociale, nei confronti di condotte femminili stigmatizzate nei Records di verifica sulla pretesa igiene morale e sociale con accenti che criminalizzavano, nell’atto stesso di vittimizzarle, figure percepite come socialmente pericolose in ragione dell’uso del proprio corpo, tutt’altro che ispirato alla purezza e alla passività che si sarebbe convenuta e mosso da desideri che rendevano le donne in questione automaticamente assimilabili alle prostitute²⁵.

Dietro prese di posizione come quella di Butler c’era il rifiuto del paradigma del ‘doppio standard sessuale’ – self-control maschile vs. passività femminile – e della ‘purezza sociale’ in quanto fine esistenziale esclusivamente femminile; nonché la convinzione che, depurando il discorso sulla sessualità da qualunque riferimento di ordine morale, lo si sarebbe consegnato allo spazio pubblico in una maniera inedita e finalmente aperta alla differenza sessuale come differenza socialmente rilevante²⁶. Del resto, come ha scritto Carole Pateman, guardando fra l’altro proprio alla vicenda suffragista in Inghilterra e negli Stati Uniti degli anni fin qui presi in esame,

«[...] la ragione dei tempi lunghi della lotta per il suffragio femminile consisteva, dunque, nel fatto che non era la semplice partecipazione al governo dello Stato ad essere chiamata in causa, ma la struttura patriarcale delle relazioni tra i sessi e le concezioni di *masculinity* e *femininity*. Tuttavia, se questa spiegazione chiarisce le

²³ S. JEFFREYS, *The Spinster and Her Enemies: Feminism and Sexuality, 1880-1930* (1985), Spinifex Press, North Melbourne, 1997, p. 26. L’“Association for Moral and Social Hygiene” era diretta da Alison Neilans, suffragista lei stessa molto vicina alla più nota Sylvia Pankhurst, figlia di quella Emmeline Pankhurst che la WSPU aveva fondato, e protagonista a sua volta di una militanza femminista associata alla fede socialista prima, e comunista poi, che avrebbe pagato con la prigione e la tortura.

²⁴ «Continuo a protestare perché non credo che nessuna reale riforma sarà mai raggiunta con la repressione esterna», J. Butler to Mary Priestman, Letter, 5 November 1894.

²⁵ L. BLAND, *Feminist vigilantes of late-Victorian England*, pp. 34-35. Per le prese di posizione specificamente assunte da Butler sulla prostituzione, si veda L. ABRAMS, *The Making of Modern Woman: Europe 1789-1918* (2002), London, Routledge, 2014, pp. 158-159.

²⁶ Per una lettura che insiste sulla natura ad ogni modo conservatrice della differenza sessuale in Butler, cfr. S. STEINBACH, *Women in England 1760-1914. A Social History*, London, Phoenix, 2004 (new ed. 2013).



ragioni per cui gli uomini erano così contrari alla liberazione femminile, essa spiega poco del perché le donne stesse, per la maggior parte, si opponessero al suffragio»²⁷.

Introducendo il tema dell'anti-suffragismo attuato dalle donne stesse, Pateman conferma qui la tesi già espressa in *The sexual contract*²⁸ sulla femminilità come fattore squalificante della cittadinanza e, specularmente, in analogia con le affermazioni di Scott, sulla mascolinità²⁹ come dimensione assorbente per intero della nozione di individualità. Fa sua inoltre la posizione storiografica che vede dietro la scelta femminile anti-suffragista certe provenienze condivise, soprattutto negli Stati Uniti dove, contrariamente all'Inghilterra, a sedere a capo delle rispettive organizzazioni contrarie all'estensione del suffragio sarebbero state in prevalenza donne: assistenti politiche e filantrope avrebbero costituito il grosso dello schieramento anti-suffragio³⁰. Quello della filantropia è un campo indagato anche da altre studiose, come in Italia Raffaella Baritono che, nella ricostruzione critica offertane da Brunella Casalini allo scopo di decifrare ulteriormente il complesso panorama ideale, culturale e linguistico suffragista al di là dell'Atlantico, insiste sulla «dicotomizzazione della sfera pubblica americana», con la compresenza di due diversi linguaggi, uno parlato nella sfera del sociale, l'altro in quella del politico, il primo femminile, il secondo maschile»³¹. Casalini, lettrice di Baritono, rileva come la presenza delle donne sulla scena pubblica del tempo si misurasse proprio attraverso le attività di assistenza e le opere filantropiche. Il loro apporto alla vita collettiva si collocava, definendolo, in uno spazio non propriamente «pubblico-politico» ma «pubblico-sociale», che – riprendendo l'opportuno rimando di Baritono alle riflessioni di Mary P. Ryan³² – «trovava espressione sia in una fitta rete di associazioni religiose e club femminili, sia attraverso i canali della stampa, delle riviste e della letteratura femminile»³³.

²⁷ C. PATEMAN, *Three Questions about Womanhood Suffrage*, in C. DALEY – M. NOLAN (eds), *Suffrage and Beyond*, pp. 331-348, in part. p. 339; ora in C. PATEMAN, *Democracy, Feminism, Welfare*, London-New York, Routledge, 2013.

²⁸ C. PATEMAN, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna* (1988), Bergamo, Moretti e Vitali, 2015.

²⁹ C. PATEMAN, *Three Questions*, p. 337. Per la Francia coeva, si rimanda a J. SURKIS, *Sexing the Citizen. Morality and Masculinity in France, 1870-1920*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2006.

³⁰ Cfr. B. HARRISON, *Separate Spheres*, p. 81. Per l'Inghilterra, si veda J. BUSH, *Women Against the Vote. Female Anti-Suffragism in Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

³¹ B. CASALINI, Recensione a R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino, La Rosa editrice, 2001, <http://bfsp.unipi.it/rec/baritono.htm#8a>. La citazione nella citazione è tratta da R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà*, p. XL.

³² Cfr. M.P. RYAN, *Women in Public: Between Banners and Ballots, 1825-1880*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990.

³³ B. CASALINI, Recensione a R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà*.

Questo più in dettaglio lo scenario:

«La sfera pubblica americana ottocentesca era articolata in almeno tre momenti distinti: accanto ad una sfera pubblica-politica, “modellata sui rituali maschili propri dei nuovi partiti di massa e che comprendevano anche manifestazioni ad essa collegati – parate, cerimonie pubbliche, meeting politici ed elettorali”, si collocavano la “sfera pubblica “femminile”» e, in posizione intermedia, una sfera pubblica filantropica maschile, che raccoglieva prima di tutto i gruppi abolizionisti. Quest’ultima, che condivideva il linguaggio religioso e spirituale delle associazioni femminili, fu nel primo Ottocento lentamente inglobata in quella femminile. “Tanto che – scrive Baritono – si potrebbe azzardare l’ipotesi della presenza di una ‘dicotomizzazione della sfera pubblica americana’: due linguaggi diversi venivano parlati nella sfera del sociale e in quella del politico, il primo femminile, il secondo maschile”»³⁴.

Il consistente impegno femminile in attività filantropiche e assistenziali, oltre che sul versante della presentazione di petizioni e appelli diretti al legislatore, ridimensionerebbe molto il tradizionale luogo comune «di un’esclusione tout court delle donne dalla sfera pubblica e anche da quella politica»³⁵. Per Casalini – ecco un passo cruciale – si profilerebbe allora un ennesimo paradosso:

«A un certo momento, tuttavia, fu proprio il paradosso rappresentato dall’importanza della loro funzione sociale, da un lato, e dal loro status di inferiorità sul piano giuridico e politico, dall’altro, a spingere le donne americane ad una svolta sul piano teorico che le condusse a passare dal “linguaggio maternalista delle sfere separate” a quello “dei diritti”»³⁶.

È restando sul terreno del linguaggio e dei suoi usi molteplici che Jean V. Matthews in *The Rise of the New Woman* sottolinea, a riprova di un aspetto ormai acquisito dalla storiografia sul tema, come l’avvio del Ventesimo secolo vedrà i femminismi internazionali radicalizzarsi proprio a partire dal linguaggio³⁷ – è di quegli anni in Francia il primo uso esplicito in chiave riflessiva e auto-definitoria del termine ‘femminismo’³⁸. Alla luce di queste premesse, gli Stati Uniti in particolare conosceranno l’affermarsi della figura della *New Woman* e di un movimento che, riarticolarlo l’ordine delle sue priorità e dando la precedenza alla liberazione (del desiderio) sessuale femminile dentro e fuori il matrimonio, si candiderà ad abbandonare la «complementarietà coniugale [quale] modo di organizzare e spiegare la differenza sessuale maschile e femminile»³⁹, rinunciando a concentrare ogni energia sull’allargamento del suffragio e aspirando ad essere «più significativo e più radicato di quel [movimento] che vuol

³⁴ *Ibidem*. Per le parti tra virgolette, R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà*, pp. XXXIX-XL.

³⁵ R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà*, p. XLI.

³⁶ B. CASALINI, Recensione a R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà*. Per le parti tra virgolette, R. BARITONO (ed), *Il sentimento della libertà*, p. XLIII. Su una visione assai meno dicotomica delle due tradizioni – quella del femminismo solidaristico francese e quella del femminismo di area anglosassone, individualistico e dei diritti – poggia la rassegna storiografica contenuta in S. TARRANT, *When Sex Became Gender*, New-York, Taylor & Francis, 2006, pp. 224-225.

³⁷ J.V. MATTHEWS, *The Rise of the New Woman*, Chicago, Ivan R. Dee, 2003, p. 103.

³⁸ Per tutti, si veda K. OFFEN, *Defining Feminism: A Comparative Historical Approach*, «Sings», 14, 1/Autumn 1988, pp. 119-157, in part. p. 135.

³⁹ J. SURKIS, *Sexing the Citizen*, p. 3.



correggere la posizione sociale della donna»⁴⁰. Attraverso l'eterodossia celebrata in ogni sua forma, sessuale e non solo, le *new feminists* americane si spingeranno finanche, nei casi più estremi, a dismettere ogni riferimento alla differenza sessuale, socialmente irrilevante, preferendo parlare – come l'antropologa Elsie Clews Parsons durante la Prima Guerra mondiale – di «*defeminization*, [...] *declassification* dell[a] donn[a] in quanto “donna” [...]», nel convincimento che più si classifica una donna più facilmente la si controlla»⁴¹. L'unico controllo ammesso in questo scenario è il controllo delle nascite, non imposto dall'alto ma liberamente esercitato dalle donne direttamente interessate. Libertà sessuale vuole infatti anche dire libertà e autonomia procreativa.

Ecco, per tutta risposta, le parole della leader suffragista Carrie Chapman Catt, presidente fra l'altro della “National American Woman Suffrage Association”, di fronte a un appello per il “Free Love” lanciato in quegli stessi anni:

«[Questo] non è né è mai stato un principio delle suffragiste. Se le suffragiste coltivano un intento comune in linea con la morale è verso l'auto-controllo nella vita privata, leggi stringenti per il controllo del vizio pubblico, e l'applicazione di queste leggi»⁴².

L'attraversamento della lunga fase storica entro la quale mi sono mossa per provare a raccontare una parte piccolissima della vicenda suffragista ottonecentesca tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti, si chiude qui, con una citazione che non esaurisce certamente i livelli di complessità materiale e discorsiva che quella vicenda, e il dibattito che l'accompagna, si portano dietro.

Partita da premesse che altri – o, più correttamente, altre – hanno definito paradossali, su un paradosso sono costretta a chiudere: la graduale fuoriuscita dalla dimensione morale della *women policy* liberale, di continuo contestata e al tempo stesso ri-assunta dalle femministe dell'epoca, lavorerà all'interno del suffragismo differenzialista, solidaristico e maternalista, o altrimenti detto sociale (il suffragismo della differenza sessuale come dato socialmente ineliminabile) in direzione dell'assunzione sempre più consapevole da parte delle sue protagoniste della rinuncia a rappresentarsi come ‘socialmente pure’. Ma la carica liberatoria di questa rinuncia si intreccerà fin da subito con il richiamo al controllo di sé, interiorizzato su nuove basi, non più – o non più solo – morali.

Quella delle successive dinamiche di interiorizzazione del controllo sarà però tutta un'altra storia.

⁴⁰ «McClure's Magazine», Feb. 1913, cit. in J.V. MATTHEWS, *The Rise of the New Woman*, p. 103.

⁴¹ *Ivi*, p. 106.

⁴² *Ivi*, p. 123.